

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

GIOVANNI TAMBURINO *

1.

Circa tre anni fa conobbi il prof. Marcello ROSSI e la dr. Eva AMENDOLA. Li incontrai – su presentazione della mia ottima collaboratrice, dr. Lucia MARZO, responsabile della Biblioteca centrale del DAP – per valutare se procedere insieme alla ristampa di un fascicolo, divenuto pressoché introvabile, de ***Il Ponte***, la gloriosa rivista fiorentina di Piero CALAMANDREI, della quale il prof. ROSSI era, ed è, il direttore.

Ottenni una delle ultime copie del volumetto, la lessi con emozione, mi resi conto che si trattava di un documento di straordinaria importanza per la memoria storica del carcere.

Pensai, trovando pieno consenso nei vertici del DAP, che all'Amministrazione penitenziaria si presentava un'occasione irripetibile.

In effetti il fascicolo del marzo 1949 fu destinato da CALAMANDREI a una raccolta di scritti sul carcere.

Ma quali scritti e quali autori!

È un caso forse unico trovare un lavoro sul carcere proveniente da voci tanto importanti nella storia di un Paese, voci che, al tempo stesso, parlano di un'esperienza direttamente provata.

Essere intervenuti a salvare un reperto così ricco di passione e ragione rappresenta per l'Amministrazione penitenziaria un merito, ed anche un titolo di onore.

Lo dico per diversi motivi. Tra tutti ne indico tre.

– I valori estetici e letterari della rivista – basta ricordare le firme di Carlo LEVI, Emilio LUSSU, Gaetano SALVEMINI, Massimo MILA, oltre a quella di CALAMANDREI. Ma in molti altri articoli emerge l'efficacia del linguaggio e la forza della convinzione, tipiche del parlare di cose vissute.

* Direttore Ufficio Studi, Ricerche, Legislazione e Rapporti Internazionali, Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

- I valori civili e umani: pur nella diversità di ideologie e di storie personali, le testimonianze del fascicolo offrono momenti di intensa commozione, altissimi, ad esempio, nelle ultime parole di Leone GINZBURG e di Umberto CEVA.

- Terzo, ma non ultimo, l'interesse legato alla funzione specifica del DAP.

2.

In effetti, il DAP, cogliendo l'occasione di procedere al *reprint*, ha ottenuto di far diventare patrimonio anche proprio una pubblicazione che unisce all'interesse storico generale, l'interesse specifico di comprendere meglio vicende e peculiarità del nostro sistema penitenziario.

Perché l'evoluzione del sistema penitenziario nel nostro Paese è stata quella che è stata?

CALAMANDREI nella presentazione ci ricorda che nel primo Parlamento della Repubblica sedevano decine, se non centinaia di persone che avevano scontato oltre cinque anni di carcere per condanna inflitta dal Tribunale speciale.

In un tempo portato all'oblio, non è irrilevante ricordare questa circostanza.

È questa peculiarità ciò che concorre a spiegare la presenza, nella nostra Costituzione, di una disposizione che non si limita ad affermare due principi della tradizione liberale - personalità della responsabilità penale e presunzione di non colpevolezza -, ma ne aggiunge un altro che, a mia conoscenza, non si trova in nessuna delle coeve Costituzioni di altri Paesi.

Rileggiamo questa inedita disposizione.

La pena - più esattamente, come si esprime la Costituzione, «*le pene*» - non possono «consistere» in trattamenti contrari al senso di umanità.

Il Costituente non si preoccupa soltanto di porre una regola da valere per il codice penale in merito alle sanzioni. Il terzo comma dell'art. 27 travolge la dimensione meramente definitoria per spingere lo sguardo alla pena com'è, nella sua concretezza, nel momento esecutivo: «*le pene non possono consistere*», appunto.

Per stabilire se la volontà costituzionale sia rispettata occorre, dunque, riferirsi alla «**consistenza**» della pena, ossia al modo in cui la sanzione si realizza nella concreta esecuzione.

È a questo momento, e non soltanto alle scelte edittali o alla determinazione giurisdizionale, che bisogna guardare per dire se siano adempiuti i precetti dell'umanità della pena e della sua finalizzazione alla rieducazione.

* * *

Nelle pagine ingiallite che ricevetti dal prof. ROSSI, oggi ristampate, si trova la radice di questa novità costituzionale, che si richiama, in misura non secondaria, alla storia di uomini che, come dice Massimo MILA, sono stati accomunati da una realtà incrollabile, rappresentata dall'aver patito il carcere.

Ma - attenzione - aver patito il carcere in una situazione particolare, senza aver commesso alcun crimine: per essere oppositori politici di un regime; per aver diffuso idee; per aver scritto giornali proibiti; per aver dato vita a formazioni politiche riprovate; per aver difeso una propria cultura, antagonistica rispetto a quella dominante; per aver affermato o praticato costumi sconvenienti per l'epoca.

È questa duplice caratteristica, e non semplicemente il fatto di aver tutti patito il carcere o il confino, ciò che spiega il «*persistente richiamo alla verità*» che, ancora MILA, attribuisce ai superstiti, usciti vivi dalla lotta contro il fascismo.

Un richiamo alla verità radicato, dunque, nell'esperienza di una sofferenza ingiustamente patita.

Il volume che abbiamo contribuito a salvare dalla sommersione, ci consegna la voce di alcuni di questi uomini, i quali hanno compreso che, nella pena, non è questione di norme o di diritti proclamati. Non vengono in gioco semplicemente soggetti giuridici. È questione di persone in carne ed ossa.

* * *

L'esigenza di *effettività* - ossia la volontà di guardare alla pena come viene eseguita - si ritrova non soltanto nella disposizione costituzionale che abbiamo ricordato, ma anche nella legge, nella riforma penitenziaria.

Questa riforma, tra l'altro, realizza il potenziamento, o piuttosto la creazione, della magistratura di sorveglianza, secondo un auspicio che si rinviene in molti passaggi de **Il Ponte**.

È vero che questa magistratura non è espressamente prevista nella Costituzione. Ma è la Costituzione che, con la finalità di rendere effettivi i diritti proclamati, ha voluto assicurare alla magistratura italiana indipendenza ed autonomia attraverso una strumentazione che, ancora una volta, non ha eguali in Costituzioni coeve.

È coerente con questa impostazione la creazione, ventisei anni più tardi dell'uscita de **Il Ponte** del 1949, di una magistratura garante dell'effettività dei diritti del detenuto, compreso il diritto al trattamento rieducativo, essenziale all'obiettivo che la pena deve perseguire, oltre che dell'umanità della pena stessa.

La formula costituzionale e la riforma hanno posto il nostro Paese all'avanguardia nel processo di garanzia dell'esecuzione della pena.

Si pensi, ad esempio, che in Francia un processo di giurisdizionalizzazione dell'esecuzione penale sta muovendo i primi passi soltanto da pochi anni e che tale trasformazione ha come riferimento l'esperienza italiana.

E si pensi, ancora, che l'effettività dei comportamenti e dei trattamenti, e non già la semplice descrizione dei contenuti giuridici della sanzione penale, è il parametro degli accertamenti e delle valutazioni sia del CPT (Comitato per la prevenzione della tortura), l'organismo ispettivo del Consiglio d'Europa finalizzato al rispetto dell'art. 3 della Convenzione del 1950, sia dei giudizi della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

In definitiva, il DAP, con la ristampa de **Il Ponte**, propone un testo prezioso non soltanto per i contenuti storici, ma anche per la lettura autentica, per così dire, che esso offre della disposizione costituzionale e della prospettiva riformatrice: una prospettiva attuata a grande distanza di tempo, ma pur sempre nella linea delle voci raccolte nel volume.

3.

Il *reprint* de **Il Ponte** del 1949 è stato per l'Amministrazione penitenziaria più di una operazione editoriale.

È stato l'occasione, per noi a vario titolo interessati alla realtà carceraria, di una riflessione finalizzata all'attualità.

Per avviare tale riflessione abbiamo voluto accompagnare la ristampa con un numero speciale della *Rassegna*, la Rivista scientifica del DAP che tanto è debitrice, sin dal titolo, alla persona

del prof. VASSALLI, cui, tra tutti gli odierni relatori ed intervenuti, va un particolarissimo ringraziamento per aver accettato di essere tra noi e darci una preziosa, insostituibile testimonianza.

La *Rassegna* è diventata, in questo modo, veicolo di diffusione de ***Il Ponte*** oltre la cerchia dei lettori della rivista fiorentina. È diventata, soprattutto, grazie ai contributi degli Autori che hanno scritto il numero speciale del 2002, lo strumento per *attualizzare* ***Il Ponte*** del 1949.

Che cosa significa rileggere questi testi dopo oltre cinquant'anni? Che cosa dicono a noi le testimonianze di coloro che conobbero il carcere degli anni '30 e '40 del secolo scorso?

Attualizzare significa riascoltare quelle voci alla luce delle trasformazioni politiche, giuridiche, istituzionali avvenute in quest'arco temporale.

In questo mezzo secolo trasformazioni ci sono state nell'universo carcerario – e relevantissime –, sarebbe assurdo negarlo.

Tuttavia, mentre rileggiamo talune delle testimonianze raccolte nel fascicolo del 1949, ci assale l'inquietante e talora disperante sensazione del *déjà vu*: di una realtà a noi ben nota, perché appartenente in parte ancora alla quotidianità del nostro ambiente.

Ci assale un senso di sgomento, quando leggiamo, sotto la data del 1949, le critiche al sovraffollamento, alla scarsità del lavoro, all'insufficienza dell'assistenza sanitaria, oppure le descrizioni delle celle di transito, fatiscenti e abbandonate.

E ci chiediamo se talune delle critiche che troviamo ne ***Il Ponte*** del '49 siano riferibili al sistema politico allora vigente o non debbano piuttosto riferirsi a un modo d'essere del carcere che si trascina nel nostro Paese da prima del fascismo e che si è protratto ben oltre.

Questo interrogativo costituisce uno dei fili conduttori della giornata odierna e verrà affrontato, in modo specifico, nel corso della tavola rotonda pomeridiana.

Oltre a offrire l'occasione per il numero speciale della *Rassegna*, la ristampa, infatti, è stata utilizzata dall'Amministrazione per organizzare l'odierno convegno, che vuol essere un momento in cui coniugare memoria e attualità.

Come sappiamo che senza memoria non esiste consapevolezza dell'attualità, così sappiamo che il modo più giusto di rispettare la memoria consiste nel rendere il passato fruttuoso per il presente.

Il convegno si sviluppa dunque su due tracce strettamente intrecciate: passato e presente, in un rapporto di confronto.

La prima di queste tracce è stata affidata alle voci degli Autori che hanno composto il numero speciale della *Rassegna*, Autori idealmente tutti presenti, anche se, per impegni insormontabili, taluno di loro non lo è fisicamente. La seconda vede come protagonisti persone che operano a contatto con la realtà penitenziaria – carcere o misure alternative.

Tra queste due tracce di un discorso che vuole essere unico, si pongono, come punti di passaggio, la relazione di BUFFA, che presenta altri scritti di detenuti, diversissimi da quelli raccolti ne ***Il Ponte***, ma capaci di parlarci della realtà odierna del carcere e, da questo punto di vista, utili al confronto con il mondo di cui parlano le pagine della ristampa; e la relazione di PAVARINI, che guarda alla rivista del 1949 per chiedersi, secondo una riflessione critica, le ragioni del tramonto di una prospettiva di trasformazione.

* * *

Ci auguriamo che questo convegno realizzi quanto si propone di essere: uno strumento per comprendere meglio ciò che viviamo oggi, i problemi che non sappiamo risolvere, i risultati di cui possiamo essere fieri, gli insuccessi e i ritardi che ci interpellano.

Se sarà così, le pagine antiche della rivista di CALAMANDREI avranno svolto una funzione preziosa per noi, per il nostro presente.

Malgrado il tempo trascorso, esse torneranno a vivere nella nostra attenzione: la disponibilità ad ascoltare e capire diventerà un impegno che va ad unirsi con quello degli Autori de ***Il Ponte*** del marzo 1949.

Questo è l'omaggio che vogliamo rendere alla memoria di uomini che hanno molto sacrificato alla prospettiva di un Paese più civile.